



I MUSEI RACCONTATI


Lecture scelte al tempo del coronavirus



I MUSEI,
SOPRATTUTTO



Oliver Sacks



[...] La Willesden Public Library era uno strano edificio triangolare che sorgeva su un angolo di Willesden Lane, a quattro passi da casa nostra. Vista da fuori era ingannevolmente piccola, ma all'interno era grande, con decine di nicchie e reparti pieni di libri, più di quanti ne avessi mai visti in tutta la mia vita. Una volta che la bibliotecaria si fu assicurata che ero in grado di maneggiare i libri e usare lo schedario, mi diede libero accesso, consentendomi di ordinare libri dalla biblioteca centrale e perfino, a volte, di consultare volumi rari. Ero un lettore vorace ma mancavo di sistematicità: gironzolavo fra gli scaffali, sfioravo i libri, davo loro una scorsa a mio piacimento e, sebbene i miei interessi avessero già messo salde radici nella scienza, sceglievo talvolta anche libri d'avventura o racconti polizieschi. La mia scuola, The Hall, non prevedeva l'insegnamento delle scienze, e quindi non mi interessava molto: il nostro curriculum, a quel punto, era tutto basato sui classici. Questo, d'altra parte, non aveva molta importanza, giacché furono le letture personali in biblioteca la base della mia vera istruzione, e quando non ero da zio Dave, dividevo il tempo libero fra la biblioteca e le meraviglie dei musei di South Kensington, che ebbero per me un ruolo essenziale durante tutta l'infanzia e l'adolescenza.

I musei, soprattutto, mi consentivano di vagare a modo mio, a piacimento, da una vetrina all'altra, da un'esposizione all'altra, senza essere costretto a seguire programmi, a frequentare lezioni, a sostenere esami o a entrare in competizione con chicchessia. C'era qualcosa di passivo e di coercitivo nello starsene seduti a scuola; nei musei, invece, uno poteva essere attivo ed esplorare, come nel mondo. I musei - e anche il giardino zoologico, e l'orto botanico di Kew - mi facevano venir voglia di uscire a esplorare il mondo da solo, di diventare cercatore di rocce, collezionista di piante, zoologo o paleontologo. Ancora oggi, dopo cinquant'anni, ogni volta che visito una nuova città o un nuovo paese, le attrazioni che cerco sono sempre i musei di storia naturale e gli orti botanici.

Al Museo di Geologia si entrava, come in un tempio, attraverso un grande arco di marmo fiancheggiato da enormi vasi di fluorite del Derbyshire. Il pianterreno era dedicato a vetrine e contenitori stipati di minerali e gemme. C'erano diorama di vulcani, pozzanghere di fanghiglia ribollente, lava che andava raffreddandosi, minerali che cristallizzavano, il lento processo dell'ossidazione e della riduzione, il sollevamento e lo sprofondamento, il mescolamento e la metamorfosi; in questo modo non solo ci si poteva fare un'idea dei prodotti dell'attività della Terra - le sue rocce, i suoi minerali - ma anche dei vari processi, fisici e chimici, che continuamente li generavano.

Al piano superiore c'era una colossale massa di stibnite - prismi di solfuro di antimonio, simili a lance di un nero lucente. Avevo visto il solfuro di antimonio - un'insi-

**I musei, soprattutto,
mi consentivano
di vagare a modo mio**

gnificante polvere nera – nel laboratorio dello zio Dave, ma qui al museo era sotto forma di cristalli alti anche più di un metro e mezzo. Avevo una venerazione per quei prismi, ed essi divennero per me una sorta di totem o di feticcio. Stando a quanto recitava il cartellino, questi favolosi cristalli, i più grandi del genere esistenti al mondo, provenivano dalla miniera di Ichinokawa, sull'isola giapponese di Shikoku. Da grande, pensavo, quando fossi stato in grado di viaggiare da solo, avrei visitato quell'isola per porgere i miei rispetti alla divinità. In seguito appresi che la stibnite si trova in molti altri luoghi, ma, nella mia mente, quella sua prima immagine si legò indissolubilmente al Giappone, al punto che anche in seguito esso rimase per me il Paese della Stibnite. Allo stesso modo, l'Australia divenne il Paese dell'Opale, proprio come era anche il Paese del Canguro e dell'Ornitorinco.

Nel museo c'era anche un'enorme massa di galena – doveva pesare più di una tonnellata – costituita di cubi lucenti grigio scuro di dodici-quindici centimetri di larghezza, nei quali erano spesso inclusi cubi più piccoli. Questi, a loro volta, contenevano cubi ancor più piccoli, che a quanto pare si sviluppavano dai più grandi, come potevo constatare scrutando attraverso la mia lente d'ingrandimento. Quando gliene parlai, zio Dave mi spiegò che la galena aveva una struttura cubica a diversi livelli, e che se avessi potuto osservarla ingrandita un milione di volte, avrei ancora visto delle strutture cubiche, con altri cubi più piccoli attaccati. La forma dei cubi di galena, e in generale di tutti i cristalli, mi raccontò zio Dave, era un'espressione del modo in cui i loro atomi erano disposti nello spazio: in altre parole, dei loro modelli o reticoli tridimensionali fissi. Questo accadeva perché i loro legami, che erano di natura elettrostatica, e l'effettiva configurazione degli atomi in un reticolo cristallino, riflettevano la disposizione nel minor spazio possibile permessa dalle forze di attrazione e repulsione fra gli atomi. Il fatto che un cristallo fosse costituito dalla ripetizione di innumerevoli reticoli identici – che fosse, a tutti gli effetti, un singolo gigantesco reticolo autoreplicante – mi sembrava meraviglioso. I cristalli erano come colossali microscopi che consentivano di osservare la reale configurazione assunta dagli atomi al loro interno. Potevo quasi vedere, con l'occhio della mente, gli atomi di piombo e quelli di zolfo che componevano la galena – li immaginavo vibrare leggermente per effetto dell'energia elettrica, ma per il resto fermamente stabili nella loro posizione, uniti gli uni agli altri e coordinati in un reticolo cubico infinito.

Avevo delle visioni (soprattutto dopo aver ascoltato le storie sulla vita dei miei zii negli anni in cui si dedicavano alle prospezioni) in cui immaginavo di essere io stesso una specie di geologo in erba, armato di scalpello e martello,

**immaginavo di essere io stesso
una specie di geologo in erba,
armato di scalpello e martello**

intento a raccogliere raccogliere sacelli di trofei, e sognavo di imbartermi in minerali mai-descritti-prima. Tentai una piccola prospezione nel nostro giardino, ma trovai ben poco, a parte alcuni strani frammenti di marmo e selce. Morivo dalla voglia di fare escursioni geologiche e vedere io stesso i diversi tipi

di roccia e la ricchezza del mondo minerale. Questo desiderio era alimentato dalle mie letture: non solo descrizioni di grandi naturalisti ed esploratori, ma anche scritti più modesti che mi capitavano fra le mani, come il libretto di Dana *The Geological Story*, con le sue bellissime illustrazioni, e il mio preferito, l'ottocentesco *Playbook of Metals*, che aveva come sottotitolo *Personal Narratives of Visits to Coal, Lead, Copper and Tin Mines*. Desideravo visitare io stesso diverse miniere, e non solo quelle inglesi di rame e piombo e stagno, ma anche quelle di oro e diamanti che avevano attirato i miei zii in Sudafrica. In mancanza di tutto questo, però, il museo poteva offrirmi un microcosmo a immagine del mondo -

**il museo poteva
offrirmi un microcosmo
a immagine del mondo**

conciso, attraente, un distillato dell'esperienza di innumerevoli collezionisti ed esploratori, dei tesori materiali che essi avevano raccolto, come delle loro riflessioni e dei loro pensieri. Divoravo le informazioni fornite dai cartellini posti accanto a ogni esemplare. Fra le delizie della mineralogia c'erano i suoi termini, bellissimi e spesso antichi. *Vug*, mi spiegava zio Dave, era un termine usato dai vecchi minatori di stagno della Cornovaglia, e veniva da una parola del dialetto della zona, *vooga* (o *fouga*) che indicava una camera sotterranea; in ultima analisi, questa parola derivava dal latino *fovea*, fossa, spelonca. Mi affascinava pensare che questa strana brutta parola testimoniava l'antichità dell'attività estrattiva, fino a prima della colonizzazione dell'Inghilterra da parte dei Romani, che vi erano stati attirati proprio dalle miniere di stagno della Cornovaglia. Il nome stesso del minerale contenente lo stagno, la cassiterite, veniva da Cassiteridi, le «Isole dello Stagno» dei Romani. [...]

Zio Tungsteno | Oliver Sacks, Adelphi, Milano 2001, pp. 73-76.



A quattordici anni Oliver Sachs (Londra 1933 - New York 2015) decide che farà il medico, dopo un'infanzia "chimica": "molti dei miei ricordi d'infanzia sono legati ai metalli" è l'esordio di *Zio Tungsteno*, in cui rievoca le sue passioni infantili, la famiglia, il nonno, gli zii, tra cui il più amato è lo zio Dave, detto zio Tungsteno "perché fabbricava lampadine a incandescenza il cui sottile filamento era fatto di tungsteno". Sarà un noto (e discusso) neurologo e uno scrittore di successo, autore di libri come *L'uomo che scambia sua moglie per un cappello* (1986) o *Risvegli* (1987), da cui è stato tratto anche un film, ma resterà per tutta la vita appassionato per la chimica.

Bambino certamente eccezionale, cresciuto in una famiglia non meno straordinaria Oliver Sacks bambino è il visitatore che ciascun museo desidererebbe avere in primo luogo per la consapevolezza che ha della differenza fra la scuola e il museo, per l'apprezzamento della libertà che il museo concede nello svolgimento della sua funzione e missione educativa, per il riconoscimento della sua naturale capacità non solo di educare, ma di ispirare, di suscitare curiosità e passioni che si proiettano al suo esterno, mediate dalle collezioni che rinviano ai luoghi delle loro provenienze, del suo essere "microcosmo a immagine del mondo".

I primi ricordi museali di Oliver Sacks risalgono agli anni del suo ritorno a Londra, dopo un difficile periodo di internato in collegio. È il 1943, ha solo dieci anni, è "introverso e per certi versi disturbato, ma con una passione per i metalli, le piante e i numeri". Le visite dallo zio Dave sono occasione di sperimentazione dal vivo della chimica, dalla scuola si tiene a distanza, frequenta gli scout, ma soprattutto – non dice come – si accosta alla biblioteca "a quattro passi da casa" e ai musei di South Kensington.

"A scuola ero un tipo schivo (in una nota scolastica venivo definito «insicuro») e Braefield aveva aggiunto al mio temperamento una timidezza particolare – ricorda – tuttavia, quando ero in possesso di una meraviglia naturale – indipendentemente dal fatto che si trattasse del frammento di una bomba; o di un pezzo di bismuto con le sue terrazze di prismi, simili a un villaggio azteco in miniatura; o della mia bottiglietta di soluzione di Clerici, così densa da piegarti il braccio, disorientando i sensi; o magari di un campione di gallio, che ti si fondeva in mano (in seguito mi procurai uno stampo, e mi fabbricai un cucchiaino da tè di gallio, che si ritirava e si scioglieva mentre lo si usava per mescolare il tè) –, con questi tesori fra le mani, vincevo tutta l'insicurezza, e mi accostavo agli altri con disinvoltura, dimentico di tutte le mie paure".

La sua è certamente un'esperienza eccezionale, ma in quale misura – pur minima, parziale, estemporanea – non è quella che ogni bambino vive e può vivere in un museo? Anche oggi quando il "teatro del mondo" è in linea, senza riuscire a competere con l'esperienza diretta delle cose – di qualunque genere e natura – che anche il più vecchio e tradizionale dei musei, consente di vivere?

PS: ricordo nel 2007, dopo la Conferenza generale di ICOM, la difficoltà a far uscire dal Museo di scienze naturali di Vienna, la mia figlia minore, che allora aveva nove anni e che, con una macchina fotografica in mano, voleva fotografare tutto quello vedeva e mi trascinava indietro a osservare una delle tantissime cose – minerali, vetrine, animali impagliati, indifferente – che l'avevano affascinata. Avevamo poco tempo, ci aspettavano per andare a cena, il museo stava per chiudere, eppure...

Se avessi un nipote e lo portassi oggi a fare un'esperienza simile, potrebbe ancora succedere? A dirlo possono essere genitori e nonni di oggi. Penso di sì e che, forse in piccolo, i ricordi di Oliver Sacks, possano continuare ad essere quelli di tanti. Oggi e forse anche domani.

(dj)

